

**San Fermo, 24 gennaio 2009 – predicazione su Ezechiele 37, 15-23**  
**Luciano Zappella**

Ezechiele, come del resto Geremia, ma un po' tutti i profeti, non è certo uno che le manda a dire; il suo è un libro potente, pieno di immagini e di visioni che non starebbero male in qualche film hollywoodiano. Secondo quello che dicono i biblisti, il ministero di Ezechiele va dal 593 (dopo la prima deportazione del popolo ebraico a Babilonia, avvenuta nel 597) fino al 571. Il profeta è stato quindi chiamato da Dio a Babilonia e lì ha svolto il suo ministero.

Considerato nel suo complesso il libro può essere diviso in due parti, che corrispondono alle due grandi linee del messaggio del profeta:

– dalla sua chiamata nel 593 fino al 587/586 (distruzione di Gerusalemme) il compito principale di Ezechiele era di insistere con forza che il peggio doveva ancora venire; che la gente di Gerusalemme e di Giuda, con il loro re Sedecia, non solo non dovevano illudersi con false speranze, ma dovevano cambiare strada e abbandonare i tentativi di rivolta contro Babilonia;

– dopo la catastrofe del 587/586 il messaggio del profeta cambia: da profeta di giudizio diventa profeta di speranza per un popolo disperato, come si vede soprattutto nei capitoli 33-48.

Il brano che abbiamo letto è particolarmente ricco di spunti e di suggestioni. Mi soffermerò su tre aspetti che mi sembrano particolarmente significativi; farò poi una considerazione finale.

**1.** Il profeta parla di un pezzo di legno. Non si tratta del bastone simbolo del comando, quello, per esempio, di Aronne (Numeri 17) oppure quello del pastore, che poi diventerà lo scettro del re o il pastorale dei vescovi e del papa. Si tratta invece di un pezzo di legno (trad. NRV), un pezzo di albero, o ceppo nel senso anche metaforico di stirpe. È quindi qualcosa di umile, quasi insignificante, ma capace, proprio perché umile, di fiorire a nuova vita. Non a caso, è lo stesso termine che viene usato in Gen 1,11 («alberi da frutto»). Ma non è neppure un caso il fatto che nel cap. 15 (quindi nella I parte del libro, quella che contiene annunci di giudizio) compaia lo stesso termine (*ez*): qui Israele, a causa delle sue infedeltà, viene paragonato ad un pezzo di legno di vite che non serve a nulla se non ad essere bruciato. Che il pezzo di legno sia fonte di vita o sia destinato al fuoco dipende da Dio, non certo da noi.

**2.** Perché scrivere i nomi sul legno? Non era più semplice dire: prendi due pezzi di legno e uniscili nella tua mano? Non penseremo mica che se il profeta non avesse scritto nome e cognome il popolo non avrebbe capito! Io penso che questo riferimento ai nomi, sia un modo per sottolineare il peso, lo spessore, le contraddizioni della storia, in prima battuta la storia del popolo di Israele, ma poi anche la nostra. È evidente che dietro questi nomi ci sono le nostre divisioni. Ed è significativo che questo testo per la 101 SPUC sia stato scelto dalle chiese coreane, che vivono nella loro storia e nella loro carne la divisione del loro popolo tra Nord e Sud. A noi, in questo momento, verrebbe spontaneo leggere sui legni i nomi delle divisioni tra le chiese cristiane, ma non possiamo dimenticare che, prima delle divisioni delle chiese, ci sono le divisioni che lacerano l'umanità: le divisioni tra popoli (pensiamo alla Corea, al Kurdistan, alla Colombia, all'Afghanistan, allo Sri Lanka, al Darfur, al Congo, alla Palestina), le divisioni tra cristiani e musulmani (perché i secondi devono elemosinare un luogo di culto?), la divisione tra italiani e immigrati (quelli che ci rubano il lavoro e portano insicurezza nelle nostre città), la divisione tra coloro che abusano del creato, consumando indiscriminatamente le sue risorse, e quelli che sono privati dei beni fondamentali per la sopravvivenza, la divisione tra chi si diverte a giocare in Borsa e chi non riesce ad arrivare alla fine del mese. La preghiera per l'unità delle chiese diventa una bestemmia se ci dimentichiamo delle molteplici divisioni che affliggono l'umanità.

**3.** Il messaggio di Ezechiele è chiaramente utopico (chi lo ascoltava non pensava certo che la prospettiva dell'unificazione fosse realistica), ma è anche pieno di speranza. In termini più propriamente teologico-biblici potremmo dire che è un messaggio escatologico (riguarda cioè le realtà ultime) e un messaggio che apre una prospettiva messianica; non a caso, il brano è come attraversato da una triplice scansione temporale: il presente del gesto simbolico (i due pezzi di legno), il passato

(l'unione del regno sotto Davide e Salomone), il futuro della liberazione (il compimento della promessa).

Ora, per noi cristiani il compimento è Gesù Cristo e noi non possiamo fare a meno di vedere nei due pezzi di legno di Ezechiele i due pezzi di legno del Golgota. Sul legno della croce, Gesù Cristo ha sofferto fino in fondo per le lacerazioni, per i rapporti interpersonali compromessi, per il menefreghismo nei confronti dei deboli, e, peggio ancora, per la lontananza da Dio («Dio mio, perché mi hai abbandonato?»). Ma Gesù, appeso su quel legno, era nella mano di Dio, e proprio perché era nella mano di Dio ha potuto, come dice Paolo, riconciliare l'umanità con Dio. In Gesù, il Dio unico di Israele, suo padre, ha reso concreta, tangibile la promessa della sua pace che un giorno si realizzerà appieno. Per questo noi cristiani/e oggi siamo invitati a scoprire la benedizione della croce del Risorto, la "Santa Croce" che gli antichi acclamavano "*salve crux, unica nostra spes*".

Peccato invece che oggi sembra prevalere una logica diversa: da segno di speranza, la croce diventa segno di potere: il *salve crux, unica nostra spes* lascia il posto al *in hoc signo vinces* di costantiniana memoria. I cristiani sono uniti, ma sono anche divisi dalla croce di Cristo. Senza star qui a ripercorre la storia delle chiese, pensiamo, per esempio, al fatto che nelle chiese cattoliche (e diverse anche luterane) c'è il crocifisso, mentre in quelle riformate-calviniste la croce. Ci sono poi molte persone che ritengono ovvio, anzi salutare, mettere il crocifisso in tutti i luoghi pubblici a perpetua memoria delle comuni radici cristiane; un pezzo di legno che rischia di separare più che di unire, senza contare il fatto che la croce, scandalo per gli Ebrei e stoltezza per i Greci (1Cor 1,23), viene ridotta a puro segno identitario. E allora mi chiedo: se non sono i cristiani a battersi perché il crocifisso venga tolto dagli edifici pubblici chi lo dovrebbe fare? Se non lo facciamo noi, lo fanno i Teocon!

**4.** Una considerazione finale. Il testo di Ezechiele ci dice che ci sono due mani (quella del profeta e quella di Dio), ma che l'unità avviene nella mano di Dio. Non siamo noi a creare l'unità, non è neppure il movimento ecumenico a crearla. Non bastano le mani del movimento ecumenico, come non bastano le mani del profeta. È Dio che crea l'unità e la crea come ha creato il mondo, cioè distinguendo, separando, perché solo nella differenza c'è l'incontro con Dio e con l'altro. Solo nella differenza tra l'io e il tu è possibile il dialogo. Dio non ci vuole uguali, ci vuole uniti, ed è ben diverso. Uniti perché riconciliati con Dio tramite la croce di Cristo. Tenendo presente però che la riconciliazione con Dio esige sempre la riconciliazione con il prossimo. Chi torna a Dio si sente domandare da lui: "dov'è tuo fratello?".

Quindi, se è vero che l'ecumenismo annuncia, lavora, prega, ma l'unità la crea Dio, allora è fondamentale per le varie chiese cristiane mettere al centro la Parola di Dio e sviluppare una spiritualità dell'ascolto. Questo, e non altro, è lo scopo della SPUC: restituire la preghiera all'ascolto della Parola come suo primo e unico alimento. Amen.